

decisamente verso la periferia con tutti gli strumenti teorizzati dal movimento moderno, creando con essa un rapporto di identificazione. La periferia come luogo di modernità, funzionalità, efficienza, benessere. Nella città nuova, in periferia appunto, ognuno avrebbe avuto diritto ad appartamenti moderni, luce adeguata, strade e verde. Cosa non andava in questa ipotesi? Apparentemente nulla. Fino a qualche decennio fa la periferia non aveva affatto connotazioni negative, anzi. In Gran Bretagna il mito della modernità venne preso talmente sul serio e con tale radicalità da indurre la nuova stagione di new towns e in alcuni casi a eliminare e sostituire intere parti dei centri storici. In Italia tutto avvenne in modo più sfumato ed inerziale, ma infine con un paio di decenni di ritardo la modernità e il gigantismo della nuova città si affermarono anche nella nostra penisola e a partire dalla legge 167/1962 si creano le condizioni per una nuova stagione della casa. La modernità urbanistico/architettonica aveva una relazione strettissima con l'ottimismo con cui in generale si guardava al futuro, ed era anche la soluzione alla necessità di dare alla classe operaia una propria città di cui essere orgogliosa. Alla fine non andò così, questo sappiamo ora. Prima di analizzarle attraverso gli occhi dei sopralluoghi della Commissione conviene riassumere per punti le premesse fatte finora, altrimenti risulterebbe impossibile rispondere alla domanda che sorge spontanea a chiunque visiti lo Zen, le Vele, il Corviale o le Dighe: perché?

Riassumendo all'inizio degli anni sessanta si generano queste condizioni.

1. La domanda di alloggi pubblici era altissima e in costante crescita. Si è detto che la politica della casa in epoca fascista fu modesta ed in ogni caso spesso votata a reinsediare popolazioni urbane delocalizzate dagli sventramenti e quindi non capace ad assolvere al processo di inurbamento in atto. Il piano INA Casa, nonostante o forse a causa dell'altissima qualità si è rivelato insufficiente quantitativamente, la popolazione delle città era in tumultuosa crescita, l'iniziativa privata rispondeva autonomamente ma con processi di crescita urbana speculativi e spesso discutibili. Nelle città, soprattutto a Roma, erano cresciute le borgate abusive in cui si manifestano i movimenti politici per la casa, raccolti dalla sinistra. Quindi nell'arco degli anni '60 si comincia a porre il tema della costruzione massiccia di quartieri residenziali pubblici.

2. In Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Belgio, Olanda e nei paesi dell'est si era già cominciata da oltre un decennio una poli-

tica di costruzione massiccia di nuovi quartieri ispirati agli indirizzi del movimento moderno, in particolare con l'idea che la concentrazione dei residenti in grandi edifici avrebbe costruito comunità solide e liberato molto spazio a terra per il verde pubblico e gli spazi comuni.

3. L'industrializzazione edilizia era una parte consistente del processo di ammodernamento del paese e della economia e con essa l'affacciarsi delle tecniche di prefabbricazione entra prepotentemente nel processo di costruzione dell'edilizia pubblica.

4. Molte risorse e gli strumenti normativi (PEEP) vengono messi a disposizione dello IACP e dei Comuni nell'arco degli anni '60 e negli anni '70.

5. La cultura urbanistica e architettonica sposa in gran parte la visione, invero poco realistica, della mega struttura architettonica come corpo concluso di città nella città, integrato di ogni funzione, teoricamente autosufficiente e rappresentata dalla stentorea ostentazione delle strutture di cemento armato.

In questo contesto nascono, con progetti ideati negli anni sessanta, i quartieri che sono diventati simboli di quell'epoca e nel contempo delle periferie italiane, il Corviale e il Laurentino a Roma, il Monte amata al gallaratese di Milano, le vele di Scampia a Napoli, lo Zen2 di Palermo, il Rozzol Melara di Trieste, le dighe di Begato a Genova, il Pilastro a Bologna e altri meno famosi. Alcuni di questi devono la loro fama soprattutto allo stato di degrado in cui si sono venuti a trovare, altri forse più per l'impatto visionario del loro gigantismo. La commissione ha toccato con mano la realtà delle situazioni più complesse, a Corviale, allo Zen, a Scampia a Begato, incontrando le associazioni di cittadini e i residenti. Gli elementi comuni che rendono questi casi un capitolo a sé nella vicenda delle periferie sono certamente: l'enormità delle strutture, la difficoltà di gestione degli alloggi, la manutenzione degli spazi comuni, il controllo sociale e naturalmente lo spaesamento di chi ci vive. A questo si aggiungono i problemi di isolamento e abbandono derivanti dalla distanza dai centri cittadini, che emerge anche da altri interventi meno simbolici ma altrettanto problematici, come il Cep e le "lavatrici" di Genova, il Pilastro a Bologna, Tor Bella Monaca a Roma, San Paolo ed Enzitetto/San Pio a Bari, per citare solo quelli visti dalla Commissione, ma la cui lista potrebbe essere veramente lunga.

Difficile organizzare con logica i problemi riscontrati nelle visite, da un lato perché in alcuni progetti forse la logica era assente fin da principio, dall'altro perché verrebbe da raccontare caso per caso

visto il forte impatto emotivo che quei luoghi generano, ma bisogna farlo. Inoltre questi problemi sono trasversali alle diverse epoche di costruzione dei quartieri, quindi sarebbe un errore riferirli solo agli ex PEEP visitati dalla Commissione.

- Il problema più grave è quello della criminalità, dai casi più conclamati come Zen e Scampia, luoghi ormai iconici della presenza di organizzazioni mafiose e camorristiche, passando per lo spaccio di droga, dalle bande, fino al caso del Pilastro associato ad un fatto criminale efferato che ne ha connotato l'immagine pubblica ben oltre i reali demeriti. Il problema della criminalità non è un esclusiva di questi quartieri, anzi non è neppure una esclusiva delle zone degradate, ma è chiaramente il primo indicatore di invivibilità da registrare. Non a caso il lavoro della Commissione ha sempre messo particolare attenzione a tema della legalità ascoltando istituzioni e associazioni. La criminalità è un problema da specialisti, ma evidentemente il modo in cui questi grandi quartieri sono stati progettati e costruiti e soprattutto la forma attraverso cui sono stati popolati è responsabile di quello che è successo poi. L'occupazione abusiva, l'assenza di servizi sociali, la concentrazione di popolazione a basso reddito e disoccupata, spazi comuni ingestibili, aree pubbliche non mantenute, unità di vicinato inesistenti, sono tutti aspetti costruttivi e gestionali che hanno reso Zen e Scampia facili prede della criminalità organizzata.

- L'occupazione abusiva delle case o la devastazione e abbandono di appartamenti vuoti e delle parti comuni sono i sintomi più evidenti di degrado e veicoli di accesso di illegalità diffusa. Il fenomeno dell'occupazione abusiva è stato molto presente durante i lavori della Commissione, sia perché più o meno diffuso ovunque, sia per la sua natura controversa, da un lato espressione di un bisogno, dall'altro forma criminale di controllo su una prerogativa pubblica. A Palermo e Napoli appare un tema fuori controllo, almeno per entità, a Roma e in altre città un problema con gravi ripercussioni di carattere sociale e politico, altrove un perenne focolaio di disagio.

- Un terzo grande problema è la qualità fisica ed ambientale degli edifici e degli spazi collettivi. Di nuovo un tema comune ad altre parti della città, anzi in alcuni casi più grave, ma che in questi grandi quartieri assume proporzioni inquietanti proprio a causa del gigantismo.

- Il quarto problema è forse quello che più caratterizza queste megastrutture, il gigantismo, rende difficili anche solo da pensare le soluzioni di recupero. In molti casi, a fronte di fenomeni di degrado si riesce ad immaginare soluzioni che seppur difficili risultano alla

portata delle capacità di azione odierne, di fronte a questi giganti di cemento tutte le soluzioni sembrano inarrivabili e anche il primo istinto, quello della demolizione, appare impegnativo, assai più di quanto non fu la costruzione. Si pensi alle vele di Scampia, il cui processo di progressiva demolizione sta impegnando molti anni e procede con fatica. Anche solo per la necessità della ricollocazione dei residenti.

- Infine il tema dell'isolamento e della distanza, ancora pesantemente vissuto come una forzata emarginazione dalle popolazioni residenti. Collegamenti efficienti col trasporto pubblico non sono mai arrivati. Un buon collegamento, come la realizzazione della metropolitana che collega San Paolo a Bari si è dimostrato una soluzione efficace e capace di trascinare altri miglioramenti.

Da questo punto di vista è confortante scoprire che anche su alcuni di questi quartieri è in corso un processo di recupero di accettazione da parte dei residenti e questo appare un filo da seguire. Il caso di Forte Quezzi a Genova, essendo il primo intervento di grande scala della storia nazionale dimostra come il tempo e un paziente lavoro di riqualificazione e ricucitura sociale possa recuperare un senso di luogo per i residenti. Anche al Corviale, seppur in mille difficoltà sembra stia succedendo qualcosa di simile.

In Gran Bretagna sono stati costruiti molti grandi quartieri simili ai nostri e molte megastrutture residenziali, in anticipo di 15 anni rispetto all'Italia e con ancor maggiore radicalità di intenti. Il rapporto con questo tipo di edilizia si incrinò già nel 1968 ben prima che da noi, quando anzi qui si cominciava a costruire. Con il crollo di Ronan Point, dove lo spigolo di una torre di abitazione di 24 piani crollò, si aprì un dibattito pubblico di forte critica verso l'high rise e la prefabbricazione. Pur continuando a costruire massicciamente insediamenti residenziali pubblici si cambiò rotta e con la realizzazione del "muro" di Byker a Newcastle Upon Tyne si dimostrò che i grandi quartieri e le megastrutture come appunto il "muro" (un edificio residenziale lungo un chilometro e di altezze variabili fino a 12 piani), non sono inevitabilmente degli insuccessi e possono migliorare stabilmente la qualità della residenza. Il segreto del successo di Byker è noto, un progetto molto attento alle esigenze dei cittadini e con una precisa gestione dello spazio verde e degli spazi collettivi attraverso la definizione di unità di vicinato proporzionate alle reali capacità di tenuta delle relazioni sociali e ultimo ma non ultimo un processo di progettazione, costruzione e assegnazione degli alloggi accurato e partecipato. Insomma, megastruttura non è sinonimo di megafallimento, ma evidentemente più grande la sfida deve essere l'impegno progettuale

e gestionale. Anche alcuni casi di grandi quartieri meno illuminati e oggi più degradati offrono spunti di speranza. Dagli anni 2000 molti “errori” sono stati sanati con la ruspa e il tritolo, ma tantissimi di questi quartieri sono ancora in piedi e tra questi ci sono tre casi che vale la pena di conoscere. In ordine di realizzazione. Il complesso di Park Hill a Sheffield nel 1960 era già in piedi ed è stato certamente un riferimento per gli architetti che hanno progettato Corviale, Rozzol Melara e le dighe di Begato con cui condividono il gigantismo, le strade pensili e l’altezza spropositata che raccorda i pendii delle colline con l’allineamento del piano di copertura. Alle origini di tutti questi progetti è noto che ci sia l’unità di abitazione e il progetto per Algeri di Le Corbusier, ma più che gli aspetti architettonici è interessante scoprire che, quando a Roma e Genova si cominciavano a costruire i nostri esemplari di città lecorbuseriana, la crisi di Park Hill era già conclamata fino a diventare quartiere simbolo del degrado in Gran Bretagna alla fine degli anni ’80. Ora dopo aver valutato la demolizione e realizzato molti progetti di recupero il clima sembra essere cambiato e si assiste ad un recupero di interesse, vivibilità e valore del complesso. A seguire i due casi londinesi di puro brutalismo architettonico di Trellik Tower e del Barbican, prima costruiti con la convinzione di dare ai londinesi alloggi moderni e desiderabili, poi rifiutati e disprezzati e 50 anni dopo risorti al successo e all’amore dei residenti. Nel caso del Barbican si è passati all’eccesso opposto, ora è un luogo di moda in cui i valori immobiliari sono saliti alle stelle. Certo non si tratta di periferia, ma come si diceva la distanza oggi non è più il problema principale, quindi vale la pena di interrogarsi sul da farsi guardando con attenzione alle dinamiche e alle soluzioni adottate da chi certi errori li ha fatti prima di noi.

Per chiudere questo capitolo sulle utopie occorre parlare ancora brevemente di ciò che, tra il ’63 e l’ ’89, si è costruito senza neppure l’afflato visionario dell’utopia e soprattutto senza grande attenzione alla qualità architettonica e urbanistica. I PEEP e i quartieri di edilizia residenziale pubblica costruiti in quegli anni sono tantissimi e in molti di questi si ritrovano in scala minore i difetti e i problemi dei “mostri” da prima pagina. Su due quartieri tra quelli visitati dalla commissione grava ancora oggi in modo pesante l’isolamento derivante dalla localizzazione sbagliata, aggravata dall’invecchiamento della popolazione residente. Il Cep di Genova si trova in una magnifica posizione panoramica verso il mar ligure e il golfo di Genova, ma drammaticamente lontano dalla città, distanza che sembra moltiplicarsi con la progressiva chiusura delle scuole a causa della diminuzione dei bambini. Enziteo/San Pio a Bari è invece un autentico assurdo urba-

nistico, anche perché essendo uno degli ultimi nati si poteva pensare che beneficiasse dei ripensamenti sugli errori fatti prima e neppure tanto lontano da lì, se si pensa al quartiere San Paolo, invece oggi ci ritroviamo con il “quartiere nascosto” dove sfuggire e nascondersi appunto alla normalità e alla legalità. Se Forte Quezzi chiudeva con una speranza la stagione precedente, la nota conclusiva di Enzitetto offre un tono decisamente più cupo a questa quarta stagione della casa in Italia.

5. La grande ritirata

L'ultimo periodo della casa pubblica in Italia, quello che per comodità si può far cominciare dal 1990, visto dal punto di vista del degrado è quello che ad oggi presenta meno problemi. La principale ragione è che in realtà di case pubbliche ne sono costruite sempre meno e poi perché gran parte delle risorse sono andate alla riqualificazione e a strumenti di intervento rivolti comunque all'esistente e al riuso della città. Infine il breve tempo passato dalle realizzazioni più recenti non è sufficiente ad aver conclamato già evidenze di degrado, anche se alcune operazioni fatte con i primi PRU e programmi integrati di intervento agli occhi esperti evidenziano già dei problemi. Si vedrà. Intanto la periferia degli anni '90 e 2000 sta dando parecchi grattacapo, non più concentrati nelle aree pubbliche, bensì nella difficile convivenza tra parti di città in aperto conflitto tra loro. Non c'è solo il conflitto all'interno dei quartieri, oggi il conflitto è tra parti di città, questa la novità emersa con prepotenza negli ultimi anni. La remissione funzionale delle aree industriali e lo stato di abbandono di intere porzioni di territorio periurbano, il livello di sensibilità ai problemi ambientali e sociali, la difficoltà di risorse delle amministrazioni pubbliche, la marginalità, sono queste le caratteristiche della periferia di più recente formazione ed è questo il tema del prossimo paragrafo.

6. La periferie esterna.

Negli ultimi 25 anni le città sono cresciute in un contesto di minore indirizzo della pianificazione urbanistica. La popolazione è rimasta stabile e in alcuni casi si è ridotta, questo ha indotto forse ad abbassare la guardia, ma almeno fino al 2008 la domanda di nuova edilizia era spinta dalla grande quantità di investimenti immobiliari, gonfiati dalla bolla speculativa. I Comuni negli ultimi decenni hanno ridotto drasticamente la loro capacità di spesa e hanno fatto sempre più ricorso agli oneri urbanistici per finanziare le casse. Questa è una realtà nota che ha reso più difficile il governo del territorio.

Il risultato è che la parte di più recente formazione della periferia è anche quella più disordinata e incompiuta. Quella in cui i fenomeni di marginalità sono esasperati dall'inefficienza dei sistemi di mobilità urbana e dove si generano le maggiori tensioni sociali. Si potrebbe dire che in ogni epoca il margine urbano è sempre stato la parte ibrida di commistione tra i caratteri urbani e quelli rurali e che per certi versi la natura di periferia esterna si sposta allargandosi con la città, ma oggi il processo di crescita è più lento e lo stato di marginalità si è cronicizzato. I problemi principali sono legati alla distanza dai mezzi di comunicazione, all'incompiutezza delle opere di urbanizzazione, alla presenza di insediamenti abusivi oppure occupati abusivamente, di campi nomadi, di impianti per la gestione dei rifiuti, di insediamenti produttivi, di grandi infrastrutture stradali o aeroporti oppure di aree industriali dismesse e abbandonate. E' difficile ammetterlo, ma alcuni quadranti delle recenti periferie delle nostre città sono un disastro. Sono zone che molti di noi vedono solo passando dalle tangenziali, luoghi incerti e irrisolti dove le contraddizioni covano in silenzio per poi esplodere improvvisamente. Spesso si tratta di problemi che non investono il Comune capoluogo, bensì piccoli e deboli comuni della cintura oppure che si collocano al confine tra due o più amministrazioni, anche perché è lì dove spesso finiscono localizzati gli "oggetti" contestati. La natura incompleta e marginale dell'odierna periferia esterna non è solo misurabile rispetto alla distanza dal centro città, ma soffre di una sorta di problematicità esponenziale in quanto è spesso la periferia di due o più luoghi e come tale sottratta all'attenzione di tutti i centri a cui non appartiene. Anche per queste ragioni il tema relativo all'efficacia delle recenti modifiche dell'assetto istituzionale delle amministrazioni locali ha avuto spazio nel dibattito della Commissione e delle audizioni. La nascita delle città metropolitane sembra una risposta nella direzione giusta, ma vista dalla periferia non è sufficiente se non vi saranno strumenti più forti di gestione di queste zone. La strada potrebbe essere anche quella di definire con più chiarezza i limiti oltre i quali non ammettere l'insediamento di funzioni urbane e garantire così un maggiore distacco tra le aree costruite e una maggiore compattezza alle città, cosa che evidentemente funziona in altre città europee. Per questo ci vorrebbe una nuova legge urbanistica, ma attesa che l'urbanistica torni parte del dibattito politico nazionale bisognerà quantomeno interrogarsi sul come gestire queste parti incompiute delle grandi città italiane. Nei suoi sopralluoghi la commissione ha spesso incrociato questi temi: recenti urbanizzazioni prive di fognature, aree naturali intercluse e diventate il rifugio di tossicodipendenti e spacciatori, complessi in-

dustriali decrepiti abitati abusivamente da senzatetto, edifici nati per uffici e usati come centri di accoglienza dei profughi, discariche o altri impianti di rifiuti che dovevano chiudere e ancora funzionano, contrasti non risolti tra insediamenti cresciuti abusivamente a ridosso di grandi infrastrutture, opere pubbliche o parchi incompiuti diventati discariche abusive e infine i campi nomadi con il già alto potenziale di tensione sociale moltiplicato dalla combustione abusiva dei rifiuti. Sono le storie incontrate a Torino, Milano, Napoli, Palermo, ma in particolare a Roma, dove l'anello attorno al GRA, soprattutto all'incrocio con i principali assi radiali di sviluppo della città a generato una esaustiva casistica di degrado. Nel caso della Capitale vi è poi un tema ulteriore. La forma peculiare di sviluppo di Roma lungo alcune direttrici ha lasciato grandi proiezioni di cunei verdi che mettono in comunicazione diretta l'agro con il centro città. Una condizione che da un lato garantisce degli enormi polmoni verdi fin dentro alla città, alle spalle di tutti i grandi e popolosi quartieri, ma dall'altro ha creato una sorta di infinto retro che penetra in profondità dentro l'area urbana. Una periferia esterna che non si limita a lambire solo le parti più recenti di città ma anche quartieri storici della prima espansione. Milano e il suo hinterland sono invece il caso più importante in Italia di conurbazione urbana che travalica i confini comunali e provinciali limitando il concetto di periferia esterna solo al bordo sud della città, ma creando invece a nord un curioso e peculiare fenomeno di inoculazione di porzioni di periferia esterna all'interno di una più estesa area urbana. Napoli, Genova e in misura minore Palermo si confrontano invece con il margine invalicabile dell'affaccio al mare e con una complicata orografia dell'entroterra, che ha storicamente frammentato le parti della città cresciute in epoca moderna, con la tendenza ad accrescere la densità delle parti costruite in piano e la perenne insufficienza e invasività delle infrastrutture stradali. Se a Napoli la periferia esterna ha trovato nella pianura campana il suo terreno di sconfinamento a Genova il processo di allontanamento non ha potuto far altro che procedere allungandosi sulla linea di costa e le due valli, oppure inerpinarsi lungo le pendici dell'Appennino, creando un problema specifico di frammentazione.

Il viaggio vero la periferia è terminato, anche se per un paese come il nostro che ospita nel poco spazio pianeggiante milioni di abitanti e migliaia di anni di storia, appena usciti da una periferia ci si trova subito in un'altra iniziando un viaggio, questa volta dall'esterno all'interno, nella città successiva. Questa semplice constatazione porta ad evidenziare che c'è anche una dimensione territoriale del concetto di periferia, che vede le aree urbane e pianeggianti come un unico

sistema congestionato e vorace di funzioni e risorse e un più esteso sistema di aree, che il beffardo gioco di specchi concettuali ci porta chiamare “interne”, che sono a loro volta le periferie del territorio, con un’unica e invidiabile differenza con tutto ciò che si diceva fin qui, se è vero che le aree interne sono tali perché periferiche è altrettanto vero che questa distanza non si traduce in degrado. Anzi la qualità ambientale e sociale sono eccellenze delle aree interne e la definizione di periferia non può che limitarsi agli aspetti economici e all’accessibilità.

Il lavoro della Commissione è concluso, ma non quello dello Stato. Del tema periferie si parla sempre più spesso nei media nazionali e sembra essere uno dei pochi argomenti tra le politiche urbane ad essere tornato sotto l’attenzione della politica nazionale. Sarebbe certamente opportuno che però non venisse assunto solo in modo emozionale ma fosse invece l’occasione per ritrovare il bandolo della matassa della questione urbanistica del Paese, su cui l’Italia repubblicana non ha mai saputo offrire un proprio quadro legislativo compiuto e autonomo. Basti pensare che la legge urbanistica vigente è del 1942, e per quanto ben scritta è stata approvata mentre il Paese era impegnato a invadere la Russia. Con tutta evidenza oggi le priorità nazionali, per quanto gravose, sono meno impegnative di allora, le città del 1942 coincidono grossomodo con la città storica di oggi e che la vicenda urbanistica italiana dei 75 anni trascorsi non è certo una storia di successo, nonostante la 1150 fosse una buona legge. Il Parlamento dovrebbe dedicarsi prima o poi a colmare il vuoto e il Governo nel frattempo dovrebbe continuare ad occuparsi di periferie partendo magari dal fare un censimento delle aree di criticità, dei problemi ricorrenti e degli strumenti a disposizione, oltre che un registro delle buone pratiche e un confronto con i casi esteri.

7. La periferia di Roma nel cinema.

Percorrere una grande città dal centro verso la periferia è come fare un viaggio nel tempo. Se però questa è Roma, la più “cinematografata” tra città italiane, ecco che allora un altro strumento ci viene incontro per fare questo viaggio nel tempo, quello delle immagini e delle storie dei film. La storia del cinema è recente e copre solo l’ultimo dei 25 secoli di vita di Roma, ma essendo un’arte e una finzione il cinema si è permesso di raccontare anche il passato e in questo Roma non ha rivali, la sua storia è la più ricostruita dal cinema mondiale. Quando però il cinema racconta la sua contemporaneità non può mentire sull’ambiente urbano che contiene le storie, soprattutto

se il film racconta la quotidianità, come spesso piace fare al cinema italiano. Facciamo quindi questo piccolo viaggio nella periferia di Roma attraverso il cinema. Fino ad un certo punto il cinema, anche per ragioni tecniche, non usciva volentieri in esterno, se non per le vicende storiche. Per questo il primo luogo romano esplicitamente citato dal cinema italiano è **Campo de' Fiori** nell'omonimo film del 1942. Il popolo romano vive in centro e il cinema è lì che lo vuole rappresentare. A documentare in positivo le pallide periferie delle nuove borgate ufficiali ci pensavano i cinegiornali Luce. Per uscire dal centro dobbiamo aspettare il dopoguerra e il rinnovato racconto della realtà. Il quartiere Presentino era nel 1945 la periferia della città le cui le strade affiancate da grandi palazzi si troncavano improvvisamente sul margine urbano, verso la campagna o verso le ferrovie che entravano in città e in una di queste, via Montecuccoli, si svolge la scena iconica del cinema italiano, quella di **Roma città aperta** in cui il personaggio di Anna Magnani viene uccisa dai tedeschi mentre corre dietro il camion in cui è stato caricato a forza il marito. La periferia di Roma irrompe quindi con una corsa disperata nel cinema italiano in esatta corrispondenza con la voglia di raccontare la realtà.

Per il cinema italiano quindi periferia è sinonimo di realtà.

La “periferia interna”, assieme al centro, sarà nei primi anni del dopoguerra l'ambiente preferito per raccontare storie, il centro per le commedie popolari, il Nomentano e Prati per le tenere storie di giovani perbene, e il Prenestino e San Giovanni per i ruvidi drammi degli operai. Il tono ancora innocente dell'accogliente piacevolezza del margine urbano è raccontato attraverso i bagni nei fiumi e nelle marane, da quello famosissimo dell' “americano” Nando Mericoni che fa Tarzan per una sigaretta a quello dei ragazzi di San Giovanni nel bellissimo **Sotto il sole di Roma**, dedicato quasi come un atto di amore a quel quartiere.

Anna Magnani è la protagonista nel 1947 de **L'Onorevole Angelina** che racconta la storia del degrado della borgata ufficiale di Pietralata e della lotta di quel popolo per una casa e un quartiere migliore.

Questo film mostra per la prima volta le borgate romane e fa entrare la periferia quale soggetto nel racconto popolare, ma soprattutto apre un filone in cui il tema specifico delle storie è la casa e il degrado urbano. Filone che proseguirà con **Roma ore 11** di De Sanctis del 1952, il docufilm **Ai margini della città** del 1954 che racconta poeticamente la periferia romana, **Il Tetto** di De Sica che spiega in modo didascalico la la formazione delle borgate spontanee e il documentario d'inchiesta di Giuseppe Sala e Luigi Somma **Questioni di oggi. Periferia** del 1960. **Il Boom** e **Il padre di famiglia**

intrecciano le vicende agrodolci dei protagonisti con quelle del sacco di Roma e della speculazione edilizia degli anni sessanta. Il documentario **La casa in Italia** del 1964 contribuisce certamente al rilancio delle politiche di sostegno alla casa pubblica. A seguire il tema si riaffaccia in titoli più recenti che raccontano in modo manierista i problemi urbanistici della capitale. Il capolavoro di questo filone di racconto cinematografico rimane comunque *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, che seppur non ambientato a Roma racconta una realtà che riguarda tutta l'Italia del tempo.

Tornando al viaggio cinematografico verso la periferia romana e alle borgate fasciste dopo Pietralata appare Val Melaina in **Ladri di biciclette** e Primavalle in **Europa 51**.

La nuova periferia romana cresciuta prepotentemente sotto la spinta dell'iniziativa privata diventa lo scenario preferenziale della commedia all'italiana, è moderna, pulita, vivace e popolare, un luogo ideale per leggerezze, passioni e miserie degli italiani. Il film simbolo della nuova periferia non è però una commedia. **La dolce vita** guarda a Roma con l'occhio del forestiero Fellini, che sceglie il carattere estraniante degli smisurati portici del Don Bosco per nascondere il dramma esistenziale di un personaggio, gli stessi portici che torneranno in altri suoi film sempre per opprimere gli impotenti omini protagonisti della storia. C'è però un film che più di altri usa i luoghi per rappresentare la condizione umana dei protagonisti. **Mamma Roma** è una popolana vittima inconsapevole di se stessa e delle sue ambizioni piccolo borghesi. Ha un disegno preciso in testa, andarsene dal degradato e vecchio quartiere per portare il figlio in un ambiente più elevato, "tutto un quartiere de un altro rango", l'INA Casa 49 Tuscolano, dove frequenterebbe ragazzi perbene. La realtà si dimostra illusoria e nulla cambia nella traiettoria tragica della donna e del figlio. La traiettoria esistenziale è la stessa che idealmente lega i due personaggi nell'effimera ricerca di riscatto verso la nuova periferia, prima nell'avvicinarsi e attraversare l'arcone centrale del vecchio palazzo dei ferrovieri di Casal Bertone, poi di nuovo accompagnando i due protagonisti mentre si avvicinano ed attraversano l'arco moderno che passa al centro del "boomerang", il grande palazzo al centro del nuovo quartiere sulla via Tuscolana. Quasi come se la linea del destino infilasse i due archi come altrettante porte dell'inferno, salvo passare dalla stesso arco del Quadraro nell'ultima inquadratura, lasciandoci forse intendere che questa volta possa essere la porta del paradiso. Mai i luoghi della periferia vecchia e nuova erano stati così potentemente elevati a simboli universali, così come l'ultimo sguardo della madre/Magnani che dopo l'immagine del "martirio" del figlio si rivolge verso il pro-

filo lontano dei palazzi e della cupola del Don Bosco, il Golgota, il destino compiuto. Nel film c'è un altro elemento che racconta per la prima volta una condizione esistenziale attraverso un carattere tipico della periferia, i personaggi che vagano nel fraseggio continuo tra la città costruita e i vuoti alle sue spalle, nel contrappunto tra i palazzi e i prati con le rovine degli acquedotti, tra le strade che finiscono nel nulla o quelle che dalla campagna improvvisamente irrompono tra le case, sono la più bella rappresentazione dell'idea pasoliniana della tormentata perdita d'innocenza del popolo contadino. Con questo film del '62 Pasolini ci racconta la periferia come mai era avvenuto prima e mai succederà dopo, dicendoci con semplicità quanto effimera fosse l'illusione che all'epoca si riponeva sulla forza di redenzione della nuova città verso la miseria. Sempre a Pasolini, con **Accattone**, si deve il primo dramma che delle borgate spontanee esplora non solo il degrado fisico ma anche quello morale, attraverso il protagonista che trascinandosi tra il Pigneto e la borgata Gordiani paga inesorabilmente le colpe della sua innocenza fino al martirio. L'epopea delle borgate spontanee, già toccate da alcuni film degli anni '50 si chiude con crudezza nel grottesco racconto di **Brutti sporchi e cattivi**. I grandi quartieri popolari diventano un riferimento critico per molti racconti già a partire dagli anni settanta e ottanta, quando l'illusione del potere salvifico della città moderna è già sfumata completamente. Il tono narrativo è altalenante tra satira e denuncia, senza però aggiungere nulla di originale e limitandosi a rispecchiare la vulgata comune di chi rifiuta i quartieri popolari anche senza esserci mai stato, costringendo così Moretti alla originale riabilitazione di Spinaceto in **Caro diario** nel 1994. "Spinaceto pensavo peggio, non è per niente male". Il film che forse racconta con crudezza ma originalità un quartiere simbolo è il recente **Lo chiamavano Jeeg Robot** ambientato a Tor Bella Monaca, con cui assumiamo definitivamente che il declino della città è dato contestabile solo con la follia fantastica del manga. Chiudiamo questo percorso con le due opere che meglio hanno raccontato la periferia più esterna, quella sconclusionata del raccordo anulare, con uno sguardo pulito e privo di retorica, in **Sacro GRA** di Gianfranco Rosi del 2013 e in **Terra di mezzo**, il corto di Matteo Garrone del 1996, in cui c'è già tutto quello che la Commissione ha visto vent'anni dopo e che qualunque cittadino può vedere se decide di sfidare gli svincoli e fermarsi e guardare quello che succede a Tor Speranza o in tanti quartieri non quartieri attorno alla grande e splendida città.

I sopralluoghi

Nel corso della sua attività la Commissione ha svolto:

- 12 sopralluoghi (a **Roma** presso i municipi IV e V; a **Napoli** con incontri nei quartieri di Scampia e di Sanità; a **Milano** con sopralluoghi nei municipi VII e VIII e nei comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello e Pioltello; a **Roma**, a Tor Bella Monaca; a **Bologna** con la partecipazione a un convegno in materia di periferie e sopralluoghi presso il comune di Calderara di Reno e nei quartieri del Pilastro e della Bolognina; a **Bari**, con sopralluoghi nei municipi I e V e nel quartiere Libertà; a **Torino**, con sopralluoghi nei campi nomadi di via Germagnano e di strada aeroporto, nei quartieri di Le Vallette, di Falchera Nord, di Barriera dei Milano ex Incet, di Borgo Dora, di Mirafiori, di Giardini Colonnetti, e di Le Due Torri, nei comuni di Moncalieri e Nichelino; a **Palermo**, con sopralluoghi nel centro storico, nei quartieri Z.E.N., Brancaccio e Teatro Sole, nel campo nomadi all'interno del Parco della Favorita, nei comuni di Carini, di Casteldaccia e di Villabate; a **Roma**, presso i municipi IV, V, VI, VII e IX; a **Genova**, con sopralluoghi nel centro storico, e nei quartieri di Cep, Cornigliano, Sanpierdarena, Campasso, Diamante, Bolzaneto, Valbisagno; a **Venezia**, con incontri con istituzioni e realtà associative presso la sede municipale di Mestre; a **Roma**, con sopralluoghi presso i municipi III, IV, VI e XI) per un totale di 35 ore di audizioni con 87 soggetti istituzionali e circa 131 realtà territoriali.

ROMA

PAGINA BIANCA